

## Il mondo che cambia



Per la prima volta nel dopoguerra il processo di distensione lascia intravedere risultati di enorme portata sul piano della riduzione degli armamenti. Entro il 2000 si potrebbero dimezzare gli apparati militari a Est e a Ovest. Nuovi modelli di difesa «non offensivi» e riconversione della spesa

# Così la fiducia ridurrà gli arsenali

In questo clima di vera e propria mutazione epocale dei rapporti internazionali, anche il tema del disarmo sta rapidamente cambiando senso. In passato, il ruolo del controllo degli armamenti è stato, almeno potenzialmente, trainante le trattative e gli accordi avrebbero dovuto limitare o abolire i sistemi d'arma più pericolosi contrastare le spinte al riarmo, e soprattutto avviare e poi consolidare i processi di distensione. Un giudizio a posteriori sui risultati non può che essere differenziato. Sul piano tecnico si è assistito a una crescita continua degli arsenali che ha fatto dubitare del valore del pur importanti trattati conclusi. Sul piano politico, tuttavia, essi sono effettivamente apparsi la leva più importante per sciogliere i rapporti tra le due superpotenze e tra i due blocchi, al principio degli anni 60 e alla metà degli anni 80.

Il quadro appare adesso notevolmente mutato. La politica sembra avere un passo più rapido di qualsiasi ottimismo previsione di riduzione degli armamenti. I possibili accordi di cui, tra l'altro, discuteranno Bush e Gorbaciov (dimezzamento degli arsenali strategici sensibili riduzioni delle armi convenzionali in Europa bando delle armi chimiche ecc.) che fino a pochi mesi fa sembravano un traguardo massimo, potrebbero diventare una semplice tappa intermedia. Per la prima volta dal dopoguerra, si ha l'impressione che processi sostanziali di disarmo possano attuarsi abbastanza rapidamente. Si può realisticamente fare l'ipotesi che entro il 2000 gli apparati militari a Est e a Ovest subiscano riduzioni drastiche, dell'ordine del 50 per cento, e forse anche più.

La gradualità si dovrebbe tradurre in una flessione a tasso più o meno fisso, ad esempio del 5 per cento all'anno. La pianificazione è necessaria per armonizzare organicamente i vari possibili aspetti di «escalation» militare con controllo e riduzione degli armamenti e delle truppe. L'indimensionamento di tutta l'organizzazione della difesa in ogni singolo paese, avvio di processi di riconversione industriale dal militare al civile in modo che non ci siano squilibri tra una domanda calante e un'offerta eccessiva nuove strategie e nuovi modelli di difesa orientati in senso strutturale «non offensivo» ecc. Non è possibile addentrarsi

Le nuove condizioni politiche in Europa modificano la percezione della minaccia reciproca e creano una spinta sempre più forte per accordi di disarmo radicali. La diminuzione della minaccia e la riduzione degli apparati bellici ha come conseguenza naturale il taglio dei bilanci militari. Usa ed

Urss del resto lo stanno già facendo tocca ora agli altri paesi della Nato e del Patto di Varsavia. Se queste riduzioni saranno graduali e pianificate anche le resistenze dei complessi militari industriali potranno essere controllate e assorbite. Gli effetti positivi sul piano politico e su quello economico,

qui in ulteriori dettagli. Ma è chiaro che tutte le misure relative ad una riduzione degli apparati militari nel loro insieme sono proporzionate della spesa. Ed è appunto una flessione graduale dei bilanci della difesa quella che dovrebbe cominciare ad essere una priorità politica dei vari paesi, a Est e a Ovest.

Una scelta di tal genere è in parte già stata fatta, da entrambe le superpotenze. L'Unione Sovietica ha annunciato tagli iniziali di spesa di quasi il 15 per cento, e recentemente anche la Cia ha per la prima volta ammesso che l'Urss ha effettivamente ridotto nel 1989 i propri stanziamenti per la difesa. Gli Stati Uniti, a loro volta, dopo i fortissimi aumenti tra 1979 e 1986 (più del 50 per cento in termini reali), hanno iniziato da allora a contrarre le loro spese militari, che attualmente si aggirano sui 300 miliardi di dollari. Secondo il Pentagono dovrebbero scendere nel 1994 a 250 miliardi, ma è interessante ricordare che W. Kaufmann, un importante studioso del Mili di Boston, sostiene che esse dovrebbero calare a 160 miliardi entro la fine del secolo (quasi

dimezzandosi in una decina d'anni) senza alcun pregiudizio per la sicurezza americana.

Applicando questo schema all'Occidente, si può vedere come una riduzione progressiva del 5 per cento all'anno in termini reali dei bilanci militari dei paesi della Nato per metterebbe un risparmio - rispetto a una ipotetica situazione stazionaria - di 280 miliardi di dollari in un quinquennio. Si tratta di una cifra ingente, che potrebbe utilemente essere reinvestita, con l'obiettivo di aumentare la sicurezza internazionale. Si può ad esempio pensare 1) a rafforzare i sistemi di verifica degli accordi, 2) ad aiutare la progressiva riconversione dell'industria bellica, 3) a costituire brigate internazionali dell'Onu, con compiti di «peace keeping», 4) a dare ulteriori aiuti per lo sviluppo del Terzo mondo, 5) a finanziare nuove forme di cooperazione con i paesi dell'Est.

GIANLUCA DEVOTO

### Confronto tra le proposte Nato e del Patto di Varsavia alle trattative di Vienna sulle forze convenzionali in Europa

Proposta e ambito d'applicazione	Tutti comuni (in migliaia)					
	Truppe	Carri armati	Artiglieria	Mezzi corazzati	Aerei	Elicotteri
<b>NATO</b>						
Atlantico - Urali	-	20	16,5	28	5,7	1,9
Area Mbr (Rig, Rdt, Benelux, Pl, Csr)	-	8	4,5	11	-	-
Forze in territorio straniero	-	3,2	1,7	6	-	-
Forze Usa e Urss all'estero	275	-	-	-	-	-
<b>PATTO DI VARSAVIA</b>						
Atlantico - Urali	1350	20	24	28	4,7	1,9
Fascia «di contatto» (esclude G. Bretagna, Francia, Spagna, Portogallo, distretti orientali dell'Urss)	1000	16	16,5	20,5	-	-
Forze in territorio straniero	350	4,5	4	7,5	-	-

## La via al disarmo in Europa

PAOLO PARINELLA

Un anno fa, in un memorabile discorso all'assemblea generale dell'Onu, Mikhail Gorbaciov fece un annuncio a sorpresa quello del ritiro unilaterale, senza contropartite ed entro due anni di circa un quarto delle forze corazzate sovietiche di stanza nell'Europa centrale, più una riduzione del 15% dell'intera macchina militare sovietica e una sua globale ristrutturazione in senso strettamente difensivo. Anche i commentatori occidentali più prudenti dovettero riconoscere che non si trattava di una mossa propagandistica, ma di un segnale molto esplicito ed importante quello che l'Urss aveva deciso di giungere in tempi brevi a una «demilitarizzazione» dei rapporti Est Ovest in Europa e di restituire il primato a processi di tipo politico che è puntualmente avvenuto, con le rivoluzioni democratiche in corso nell'Europa orientale e nell'Urss, l'apertura delle frontiere e la nuova cooperazione economica.

Ma benché oggi in Europa la democrazia e i diritti umani abbiano ormai preso il posto dei missili nell'attenzione dell'opinione pubblica, anche il disarmo continua a giocare un ruolo centrale. Le ragioni sono parecchie. Primo lungo la linea che separa le due alleanze continuano a fronteggiarsi due giganteschi apparati bellici milioni di uomini in uniforme, decine di migliaia di carri armati e di pezzi d'artiglieria, migliaia di armi nucleari lanciabili da obici aerei missili e tutto ciò costa una buona metà di tutte le spese militari mondiali, cioè risorse che sarebbero sufficienti in due anni a cancellare i debiti del Terzo mondo. In secondo luogo come vedremo tra poco, i negoziati aperti in marzo a Vienna sulle forze convenzionali delle due alleanze stanno procedendo speditamente e per il 1990 si profila un accordo di grande importanza. Nel frattempo, le riduzioni unilaterali sovietiche procedono come annunciato. Terzo anche il tabù nucleare - il panico che prende le élite politico-militari inglesi, francesi e americane alla prospettiva di una totale denuclearizzazione dell'Europa - sta perdendo credibilità tanto che in seguito alle ostinate pressioni tedesche, il vertice Nato tenutosi a maggio ha accettato di aprire trattative sui missili nucleari a corta gittata subito dopo un eventuale successo delle trattative di Vienna. Nel contempo, la Nato ha rinunciato, almeno per il momento, a sostituire i missili Lance con sistemi più moderni e di maggiore gittata. In Europa il disarmo nucleare è quindi strettamente legato a quello convenzionale.

## Il gioco infinito chiamato «Start»

MARCO DE ANDREIS

Start in inglese significa inizio. Come sigla per i colloqui sulla riduzione delle armi strategiche (da Strategic Arms Reduction Talks) è ormai provato che porta male sono sette anni suonati che Usa e Urss sono lì a discutere e all'inizio non si vede mai la fine. Batterà comunque, ogni record di durata di questo tipo di discussioni, ci vollero tre anni (tra il 1969 e il 1972) per firmare il Salt 1 e sette (tra il 1972 e il 1979) per il Salt 2. Con lo Start ben che vada, si arriverà a otto.

Lo Start sembra risultare a tutto ai periodi di golo totale tra le due superpotenze (per dire perché anche le delegazioni sono cambiate e diverse volte, nel corso di questi sette anni. Ma il guaio vero è che lo Start sembra essere persino refrattario a una sostanziale convergenza di vedute tra le due parti sulle grandi linee di un eventuale trattato. Difatti tale convergenza è lì da ben tre anni a partire cioè almeno dal vertice Reagan Gorbaciov di Reykjavik dell'autunno del 1986. È da allora ad esempio che si parla come di cosa pressoché acquisita di un taglio del 50% agli arsenali strategici di Usa e Urss. Tanto acquisto questo taglio eviden-



temente non è, giacché lo siamo ancora aspettando. Vediamo, comunque, come dovrebbe funzionare. Usa e Urss hanno circa 12.000 testate nucleari per parte assegnate a vettori strategici - definiti così in base alla loro portata superiore a 5.500 km. Un taglio del 50% dovrebbe lasciar loro appunto un numero massimo di 6.000 testate ciascuno. Fin qui tutto bene e tutto abbastanza semplice. Subito dopo però comincia un gioco di scatole cinesi che è un po' più complicato da seguire perché sta bilice una serie di sottotetti per i vettori e le testate che questi possono trasportare. Intanto il numero massimo

di vetton strategici consentiti è di 1.600. In secondo luogo non più di 4.900 testate potrebbero essere montate sui missili balistici comunque lanciati (cioè sia da terra che da mare). Si tenga presente che l'altra grande categoria di vettori strategici sono i bombardieri a lungo raggio. Infine non più di 1.540 testate potrebbero essere montate sui missili «pesanti». Di tali missili esiste un solo tipo il sovietico Ss 18. Si tratta di un ordigno che ha sempre turbato i sonni invero leggeri degli strateghi americani e quel numero astruso (milcinquecentoquaranta) ha il solo scopo di dimezzare la flotta attuale di Ss 18.

Fin qui le questioni appaiono. Vediamo ora quelle per la cui soluzione - fatti salvi piccoli sporadici progressi - non sono bastati gli ultimi tre anni. La prima riguarda il metodo di conteggio per le testate portate dai bombardieri. Nel Salt 1 ogni aereo era stato assegnato un numero di ogive pari alla sua capacità massima di accomodare bombe e missili. Con lo Start una proposta americana vorrebbe che ogni bombardiere contasse per una sola testata se trasportava bombe e missili a corto raggio (nella realtà i velivoli americani ne allungano 16 quelli sovietici 10) e per dieci testate se trasportava missili da crociera a lungo raggio (i veli-

prattutto perché (con sorpresa di qualche osservatore occidentale) il Patto di Varsavia ha sostanzialmente accettato le impostazioni della Nato. Queste ultime si basano sulla filosofia di stabilire dei «tetti» quantitativi comuni per le due alleanze di poco inferiori ai livelli attuali della parte più debole (in genere, la Nato), privilegiando i tetti sui sistemi d'arma terrestri (carri armati, artiglierie, mezzi corazzati per la fanteria) rispetto a quelli sulle forze aeree e sulle truppe. Per venire incontro alle richieste sovietiche, in maggio la Nato ha concordato di presentare proposte specifiche anche sulle truppe e su aerei ed elicotteri. Le truppe americane e sovietiche di stanza in territorio straniero dovrebbero essere ridotte a 275.000 uomini per parte (un taglio di circa il 20% per gli Usa ma di oltre il 50% per l'Urss), limitate riduzioni (il 15%) riguarderebbero poi le forze aeree settore in cui comunque per ora la Nato vuol preservare la propria capacità di lanciare attacchi preventivi e «chirurgici» in profondità nelle retrovie avversarie. Alcuni problemi rimangono aperti i sistemi d'arma da ridurre vengono classificati dalle due parti secondo criteri diversi, il che crea discrepanze notevoli, ad esempio nel caso degli aerei. L'Urss vorrebbe vedere incluse nelle riduzioni anche le truppe degli altri paesi Nato di stanza in Rig e la distribuzione geografica delle riduzioni che obbedisce ad un complicato sistema di «scatole cinesi» volto a impedire concentrazioni delle aree più critiche, è soggetta a controversie anche entro la Nato. Tuttavia, l'impulso a concludere un accordo entro il 1990 sembra ormai molto forte e salvo sorprese, sui punti ancora in sospeso dovrebbero potersi trovare dei compromessi.

Le implicazioni di un accordo saranno di vaste nulle «due Europe» all'Est enormi stock di armi convenzionali verranno distrutti, parte dell'industria bellica potrà essere riconvertita alla produzione civile. Il peso sociale della leva obbligatoria sarà ridotto. L'autonomia dei paesi dell'Europa orientale diverrà irreversibile. In Occidente, il disarmo non sarà di grandi

proporzioni, ma sarà certamente possibile operare riduzioni di forte valore simbolico ed anche economico (per esempio, annullando la costruzione della nuova base per gli F16 americani in Calabria); inoltre, verrà così ostacolata la spinta a investire risorse in nuovi, costosissimi sistemi d'arma ad alto contenuto tecnologico (come il nuovo aereo Efa-90), e svanirà il tradizionale timore della superiorità militare dell'Urss e di una possibile aggressione, in caso di crisi, contro la Rig. Benefici per la distensione verranno poi dalla prevista adozione di misure di «confidence building» (ad esempio, nuove limitazioni alla possibilità di organizzare grandi manovre ed esercitazioni) e dallo stesso processo di verifica del trattato, che porterà molta glasnost negli apparati bellici di tutte le parti in causa.

È poi già stato raggiunto un accordo di massima per l'apertura dopo il primo accordo di una seconda fase delle trattative di Vienna. Gli obiettivi sarebbero due: primo, concordare ulteriori forti riduzioni degli arsenali in Europa, fino al 50% dei livelli attuali, col risultato di imporre anche alla Nato grossi tagli («neparmi»), secondo, realizzare da entrambe le parti una condizione di incapacità strutturale d'attacco basata sull'adozione di modelli di difesa non offensiva. Un terzo obiettivo, molto importante per un paese come l'Italia è quello di estendere il processo di disarmo al settore navale, finora escluso da tutti i lavori negoziali. Qui gli ostacoli sono la tradizione allargata della Marina Usa per le trattative di disarmo data la netta superiorità occidentale in tutti i mari che circondano il continente europeo, ed il possibile uso delle flotte, in particolare nel Mediterraneo, in una logica che va molto al di là di quella del confronto Est Ovest. Ma c'è la possibilità di partire, anche in questo settore, con l'elaborazione di misure di «confidence building» e di denuclearizzazione ed il vertice al largo di Malta potrebbe dare qualche segnale in questa direzione, in vista della conferenza panmediterranea che si svolgerà a Palma di Maiorca nel settembre 1990.

Altra questione irrisolta riguarda i missili da crociera nucleari lanciati dalle unità della manna (Sicm), che Washington vorrebbe tenere interamente fuori dal negoziato per il motivo delle verifiche appena ricordato, se così venisse fatto resterebbe senza vincoli un altro migliaio (per ora) di testate nucleari per parte. Mosca propone un limite di 400 Sicm nucleari e 600 convenzionali. Ma il miglior modo per risolvere tutta la faccenda sarebbe quello di accogliere la proposta di Paul Nitze, un veterano della diplomazia americana, secondo il quale bisognerebbe bandire tutte le armi nucleari basate in mare con l'eccezione degli missili balistici sui sottomarini.

C'è poi l'iniziativa di difesa strategica (Sdi), lo scudo che dovrebbe proteggere gli americani da un attacco missilistico il cui confinamento nel laboratorio di ricerca è dall'inizio una pregiudiziale posta da Mosca per la conclusione dello Start. E infine il problema dei missili balistici mobili basati a terra (nota schierati dai soli sovietici) che gli americani hanno insistito a lungo per mettere al bando. Su questi ultimi tre punti si sono registrati i piccoli movimenti cui accennavo prima nella sua visita a Washington lo scorso settembre, Shevardnadze avrebbe proposto di mettere semplicemente da parte Sdi e Sicm e procedere col resto. Da parte sua l'amministrazione statunitense sembra ora assai più flessibile sulla questione dei missili mobili - anche perché ne sta «schierando uno proprio e ha cominciato a svilupparne un altro.